

I 60 anni di Giorgio Amendola

Incontro con un comunista nella Roma del 1937

Giorgio Amendola è stato il primo esponente del partito comunista che lo ho conosciuto. Mi incontrai con lui, a Roma, trent'anni fa, nei primi giorni del settembre del 1937. Egli era venuto da poco dal confino di Ponza, col proposito di fuggire dall'Italia al più presto. Già alcuni mesi prima — nel marzo — dovendo egli venire a Roma per una breve licenza, suo fratello Pietro, mio compagno di scuola, e l'altro fratello Antonio, me ne avevano parlato. Avevano predisposto un piano di fuga, insieme con l'amico Paolo Solari, giovane antifascista, non comunista, che dava ogni garanzia di serietà e di fedeltà. Allora, nulla di meglio avevamo saputo escogitare con un passaporto falso. Ma il piano non era piaciuto a Giorgio. Tra l'altro, egli ci aveva fatto sapere: 1) che egli era troppo alto e pesante per potersi muovere in una soffitta senza far rumore; 2) che non gradiva affatto chiudersi in trappola, in una posizione tanto scomoda, per un periodo indeterminato di tempo e con poche probabilità di uscirne libero. Fu così che, allora, non se ne era fatto niente. (La fuga fu invece felicemente attuata nel mese di ottobre di quello stesso anno, in base a un piano molto semplice ideato dallo stesso Giorgio).



lunga era tra noi la personalità più forte, umanamente ricca, dotata di una cultura profonda e di una grande acutezza nel giudizio politico e storico.

In quella mattina di fine estate il luogo era ridente. Mi mossero subito incontro, dallo spazio tra il cancelletto e l'ingresso, i due poliziotti di guardia. Ma, prima che io rispondessi a loro, a liberarmi dall'impaccio rischioso, era già arrivato Giorgio. Mi salutò rumorosamente. Mi presentò ai poliziotti («E' un compagno di scuola di mio fratello»). Quindi, rivolto a me, disse: «So che tu vuoi da me lezioni di lingua privata. Va bene. Ma, oggi, non posso. Il tempo è bello e vado ad Ostia». (Ed era vero, stava partendo per Ostia, con la moglie, Germaine, e la figlia Ada, di un anno). «Torna domani sera». Quindi, sempre a gran voce, disse al mio amico di fare un caffè per gli amici (cioè per me e per i due poliziotti), e se ne andò al mare.

Penso che nessuno si meravigliasse se confesso che, in quel momento, io, individualmente, ammiravo, ma provai un senso di contrarietà e quasi di risentimento. Certo, tutto si era svolto nel modo migliore per incannare la polizia; ma, intanto, lui se ne andava ad Ostia, ed io me ne restavo lì senza aver nulla concluso. La sera dopo — e molte altre sere ancora, quasi tutti i giorni, per un mese — Giorgio non fu più visto dall'Italia — io ero da lui, nello studio che era stato di Giovanni Amendola. Giorgio era sprofondata in una grande e vecchia poltrona. Via via che discutevamo, la mia diffidenza per i comunisti si dissolveva. Con assoluta sincerità, e senza nessuna indulgenza, Giorgio mi parlò della sua esperienza: le battaglie contro il fascismo, a cui egli aveva partecipato, già quando aveva 17 anni, studente di Liceo in Roma al «Visconti», a fianco del padre, su posizioni democratiche non comuniste ed anche avverse al comunismo; la sconfitta dell'antifascismo piccolo-borghese; l'assassinio del padre; la coraggiosa autocritica, la scoperta della classe operaia, del marxismo, l'ingenuità di Sereni e l'adesione al partito comunista; quello che aveva appreso dalla milizia comunista, dagli operai.

«La questione meridionale»

Con tale tensione, mi recai all'incontro con Giorgio in via S. Alessio n. 23, sull'Avventino. Un villinetto, con un piccolo giardino incolto; l'abitazione che Giovanni Amendola si era procurata attraverso una cooperativa di giornalisti. Io già conoscevo bene quella casa, la frequentavo da due anni. Vi abitavano la vedova di Giovanni Amendola, Eva Kühn e i figli Ada, Antonio e Pietro. Il luogo era, allora, più che tranquillo e silenzioso; a volte, nelle serate di inverno, appariva un po' desolato. Dentro c'erano vecchie mobili; c'era una ricca biblioteca, dove — imperando il fascismo — per la prima volta lo avevo potuto vedere e sfogliare alcuni volumi, di F. S. Nitti, di Giustino Fortunato, di Croce, di Franchetti e Sonnino, dello stesso Giovanni Amendola («La volontà e il bene») e dove, per la prima volta, avevo sentito parlare di una oscura e affascinosa «questione meridionale». In quello studio ottocentesco, alquanto cadente, e tuttavia vivissimo, si potevano vedere sulle pareti i ritratti di Giovanni Amendola, di Turati, di Matteotti. Lì, a lungo, avevo discusso — di Marx e di Croce, di democrazia e socialismo, e della guerra di Spagna e della situazione internazionale, e della nostra azione antifascista — con Pietro, e soprattutto con Antonio Amendola, che di gran

discutevamo solo di queste cose. Giorno per giorno, Giorgio voleva essere informato di ciò che accadeva, degli incontri che avevo avuto, delle posizioni dei vari compagni e antifascisti che avvicinavo, di ciò che venivano facendo per sviluppare l'azione organizzata. Ogni giorno, si faceva un bilancio di ciò che era stato realizzato. Giorgio mi dava consigli e direttive pratiche molto precise. Egli, cioè, rifiutava del tutto una discussione che non si traducesse in obiettivi di lavoro, in una concreta azione organizzativa, in una politica di quadri. Già allora — come poi sempre nella sua attività di dirigente politico e di partito — Giorgio insisteva sugli impegni di lavoro, sui temi, sul «calendario». Già da questi primi incontri mi si rivelarono alcuni tratti caratteristici della personalità di Giorgio Amendola: il tranquillo coraggio, l'abitudine a superare con slancio situazioni difficili, la sincerità che diventa accorciamento, la felice fusione del dovere con l'utile, del rigore rivoluzionario con lo spirito mondano, una visione realistica che è insieme fonte e risultato di consapevole ottimismo; l'impegno nell'azione, con tutti i rischi che essa comporta, come elemento risolutivo.

«Fare e rischiare»

Giorgio Amendola ci ha sempre insegnato che è meglio fare, col rischio di sbagliare, piuttosto che astenersi dal fare, dal prendere partito, per non correre questo rischio. Ma in ciò si attua e vive proprio il rigore morale di Giorgio Amendola, in cui si fondono l'insegnamento paterno e l'insegnamento proletario, leninista, gramsciano e togliattiano. Bisogna lavorare, studiare, riflettere, e fare; e rischiare. Se si sbaglia, si paga, senza lamentarsi, continuando a lavorare, a combattere, a fare. In questi trent'anni, sempre ho sentito questa sua presenza rigorosa, anche quando gli ero materialmente più lontano, anche quando dissentevo da lui e polemizzavo con lui. Ho sempre sentito in lui — così comprensivo, così incline alla bonomia, così realistico nel cogliere debolezze e difetti di se stesso e di tutti — un compagno intrasigente nel combattere l'opportunismo, la meschinità, il settarismo, la presunzione, la pigrizia, l'abbandono alla «routine», il provincialismo. Ed è proprio grazie a queste sue qualità, che hanno accompagnato tutto lo sviluppo della sua personalità, che Giorgio Amendola ha potuto assolvere ed assolve una funzione tanto importante nella battaglia per la democrazia e il socialismo e nella costruzione di un partito rivoluzionario, profondamente nazionale e internazionalista, nel nostro Paese e in particolare nel Mezzogiorno.

Paolo Bufalini

LA DIFFICILE POSIZIONE DI RUMOR AL CONGRESSO D. C.

«Tanti amici tutti da battere»

Perché Piccoli si lamenta — Taviani «terzo incomodo» — La sorpresa della sinistra — A vantaggio di Moro le discordie della maggioranza? — Esitazioni di Fanfani — «Giovani leoni» integrati nel potere

L'invettiva di Marat sulle scene del Piccolo



Domani sera, al Piccolo di Milano, va in scena, in «prima» nazionale, l'attesissimo dramma di Peter Weiss «Marat/Sade», sinora noto in Italia solo per la versione cinematografica realizzata dall'inglese Peter Brook con gli attori della Royal Shakespeare Company. L'edizione italiana di «Marat/Sade» avrà la regia di Raffaele Maiello, le scene e i costumi di René Alfio, le musiche di Dorian Saracino.

Nella foto, scattata durante la prova generale dello spettacolo, è visibile l'attore Enzo Tarascio, nel personaggio di Marat (Gianni Santucci sarà Sade, mentre Carla Gravina indosserà le vesti di Charlotte Corday). Peter Weiss, di cui il nostro pubblico ha già potuto conoscere «L'istruttoria», ha appena terminato un nuovo testo teatrale, ispirato alla tragedia del Vietnam.

Rumor vaticinava per il suo «cartello» congressuale l'80 per cento dei voti, ma andrà al Palalido di Milano con un 68 scarso, almeno dodici punti in meno del previsto. Il «congresso trifoniale», che gli sarebbe servito tra l'altro come pedana per saltare sul cavallo della presidenza del Consiglio, non si farà più. Lo ha confessato lui stesso, pochi giorni fa alla televisione. Quando un giornalista gli ha chiesto se preferisse fare il presidente del consiglio o il segretario del partito, si è scoperto una irresistibile vocazione per questa seconda scelta: «Se dovessi scegliere — ha detto — dovrei dire che, per quanto impegnativa essa sia stata, altrettanto l'esperienza di partito è più viva, suggestiva e forte».

La lotta di potere

Flaminio Piccoli, vice-segretario rumoriano, ha lamentato, pochi giorni fa, la tendenza «radicale» a definire la DC come una immensa palude, e sulla quale un gruppo di uomini faziosi si contende alcune malsicure poltrone, in una finta ambiziosa e corrotta. In un certo senso, Piccoli ha ragione, perché sappiamo bene che la lotta di potere che si svolge nella DC da vent'anni è solo il risvolto di scelte politiche che hanno condizionato la vita italiana, con le conseguenze che scontiamo.

Ma un fatto che è spesso la lotta di potere a prendere il sopravvento sul dibattito politico; e non vi è dubbio che se dal congresso di Napoli del 1962, passando per quello di Roma del 1964, la lotta di potere ha accompagnato la corruzione progressiva del centro-sinistra e dell'alleanza con il PSDI, l'on. Piccoli non ha che da riflettere su se stesso e guardarsi intorno.

L'impressione è che nelle lamentele freudiane dell'on. Piccoli, al quale certo non si può imputare un difetto di intelligenza e di riflessione critica, vi sia una sorprendente vena di ipocrisia. Egli è il primo a sapere che il congresso di Milano si accompagnava a un disegno di potere, che è via via mutato nei suoi contorni, ma che aveva come elemento di partenza proprio l'ascesa di Rumor a Palazzo Chigi e il conseguente allontanamento di Moro. Il congresso prevedeva un nuovo segretario del partito (Colombo prima, Piccoli poi) e una diversa collocazione dei maggiori esponenti della DC nel governo, nelle cariche parlamentari e nel partito.

Oggi, certo, il quadro è mutato, ma non è proprio un caso. Il mutamento è la conseguenza della mezza tempesta che ha investito l'ampia platea della maggioranza democristiana in vista del congresso. Perché Rumor non può più contare sull'80 per cento dei voti congressuali? Non può contare per due ragioni: per la defezione del ministro Taviani, che avendo visto andare in fumo la scalata a Palazzo Chigi durante la crisi del 1966, si è preso la sua fetta di voti (8 per cento circa) e ha dato vita alla e terza li-

sta» con la promessa di una mozione propria (di cui, peraltro, non si conosce ancora il contenuto); e poi, vi è stato il sorprendente incremento dei voti della sinistra, che esce dai pregressi provinciali con circa il 21 per cento dei suffragi, 4 o 5 punti in più del previsto.

Le forze interne della maggioranza

A questi due dati di partenza, ne va aggiunto un altro clamoroso, che riguarda la complessa dislocazione delle forze interne della maggioranza. Non alludiamo solo alla eterogeneità del tre tronconi (fanfaniani, dorotei e la pattuglia scelbianca) che formano l'attuale «cartello». Pensiamo agli scossoni che il più importante di questi gruppi (quello doroteo, di cui Rumor era il leader di fatto) ha subito dopo la secessione «taviana». Lasciamo pure giudicare all'on. Piccoli se in questi avvenimenti prevalgano scelte politiche o di potere. Ma non si possono imputare ai nemici della DC gli avvenimenti che si sono succeduti durante i pregressi: la firma di Zaccagnini sotto la mozione della sinistra emiliana; la presentazione di una lista del ministro Gui fuori dei canoni rumoriani; lo spezzettamento della maggioranza in numerose province.

E' stata la dissoluzione con-

Il premio «Goncourt» a Pierre de Mandiargues

PARIGI, 20. Il parigino André-Pierre de Mandiargues ha vinto oggi, tra la sorpresa generale, il premio Goncourt con il romanzo «La marge», una storia romantica e surrealistica di un francese che si reca a Barcellona per aiutare un amico, separato dalla moglie.

Il nome di Mandiargues è venuto fuori all'ultimo minuto per superare il punto morto dopo sette ballottaggi. La giuria ha votato per Mandiargues con 5 voti favorevoli e 4 contrari su 9 votanti.

Herve Bazin, che faceva parte della giuria, dopo la votazione ha detto: «Ce n'è stato abbastanza per farci diventare tutti pazzi».

Quando è stata fatta la proclamazione si sono sentite proteste da parte del pubblico radunato al ristorante Douant dove — come di consueto — in una sala da pranzo privata aveva preso posto la giuria per la sua deliberazione.

Come è noto, il premio Goncourt dà al vincitore soltanto 50 franchi, ma al libro viene assicurata la popolarità per l'annata.

gressuale del gruppo doroteo a minacciare le ambizioni di Rumor; e la «pugnata» di Zaccagnini (così è stata definita da uomini dello stato maggiore di piazza Sturzo) è solo l'aspetto più spettacolare di una battaglia in cui ogni plottone del gruppo doroteo ha scelto una trincea propria, in attesa di ulteriori assestamenti. Dietro la «firma» di Zaccagnini e la lista di Gui si è vista la mano di Aldo Moro. Dietro il mancato appoggio di Colombo alla scalata di Rumor verso Palazzo Chigi, si è scorta una sua intensa tattica con l'attuale presidente del Consiglio.

E poi, hanno giocato contro Rumor le preoccupazioni di Fanfani, prestate da una parte dalle ambizioni dei suoi «giovani leoni» (Forlani, Arnaud, ecc.) integrati nel gioco della segreteria e del vertice del partito; e dall'altra, dal settore di sinistra della sua vecchia corrente, che forse mantiene un abbondante 20 per cento di voti, ma che ha tuttavia perso la coesione antica.

Tutto lascia credere, insomma, che Rumor, intenzionato a uscire dal congresso come presidente del consiglio in pectore, ne uscirà ancora, se tutto gli andrà bene, come segretario. Ma sarà, non sono tutti convinti, un segretario indebolito dalla forza crescente della sinistra, che lo accusa di aver operato uno spostamento a destra della maggioranza del partito favorendo lo scioglimento a destra del governo; sarà indebolito dalle esitazioni fanfaniane e dallo stesso appoggio di Scelba; sarà indebolito dalle divisioni della maggioranza.

Alla fine dei conti, Rumor rischia di rimanere vittima del suo stesso gioco. E' andato alla testa del partito aspettando e contribuendo al logoramento di Moro, in attesa di succedergli; l'alleanza degli interessi offesi («tanti amici, tutti da battere»), è stato sintetizzato con efficacia ha provocato il suo logoramento prima ancora che i suoi obiettivi diventassero una conquista reale.

Moro e Rumor

E' molto diffusa la convinzione che sia Aldo Moro l'artefice principale della sconfitta di Rumor. Quanto meno, si constata obiettivamente, che anche se non ha fatto niente per provocarla, la situazione pregressuale è giocata nettamente a suo favore. Moro voleva il congresso, lo ha subito, e alla fine ha accettato il gioco. Nel 1964, in piena «crisi congiunturale», era dato per spacciato. E' rimasto in piedi anche quando da piazza Sturzo gli telefonarono che doveva andarsene (e allora si capì quanto valesse la sua buona intesa con Saragat). Ha resistito alle «verifiche» e, nonostante lo sfilacciamento del governo e la sua involuzione, ha saputo ricavarne un nuovo equilibrio, che danneggiò il paese e ne aggravò i problemi, ma che lo vede sempre in piedi.

Il paradosso è che oggi è lui il più forte candidato della DC per la presidenza del Consiglio che succederà alle elezioni politiche del 1968, visto che gli altri candidati si eliminano a vicenda. Rumor non ha raccolto la forza sufficiente per diventare, e poco conta che abbia un buon 25 per cento dei voti congressuali a sua personale disposizione. Colombo sa che non è il suo turno e preferisce Moro, nell'attesa di poter scegliere fra la Segreteria del partito e la presidenza di Palazzo Chigi. Fanfani è indebolito dalle sue esitazioni ed è incerto tra ambiziose operazioni che spaccino i dorotei e una leadership della sinistra, dalla quale teme di staccarsi troppo. Taviani si presenta come candidato di mediazione tra la maggioranza e la sinistra; ma per ora ha troppi nemici, e può essere solo un ingranaggio di quella eventuale e nuova maggioranza chiesta dalla sinistra.

La conclusione, insomma, è sempre quella che risponde al nome di Aldo Moro. L'unica incertezza che, non tanto paradossalmente, circola ora tra gli amici suoi è se la sua presidenza debba durare ancora fino al 1970 o fino al 1971, quando si presenterà candidato per la presidenza della Repubblica.

Adriano Guerra

Renato Venditti

Nobile appello dei giovani che hanno deciso di non diventare aggressori

I quattro marinai Usa parlano alla TV di Mosca: «Americani nel Vietnam, rifiutatevi di sparare»

Essi hanno espresso la loro profonda convinzione di rappresentare la vera America, quella che si scaglia con forza crescente contro la folle politica di Johnson — Scelta della ragione

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20. I quattro ragazzi dell'Intrepid, che hanno abbattuto i portaerei giapponesi, si sono portati a Mosca per protestare clamorosamente contro la guerra nel Vietnam, sono giunti a Mosca e hanno parlato stasera alla televisione sovietica collegata, in intervista, con tutte le stazioni televisive dei paesi socialisti. «L'Intrepid», hanno detto — perché sappiamo che il governo sovietico è contro questa guerra e per confermare che tutti i veri americani sono contro l'aggressione al popolo vietnamita. «Abbiamo dato l'esempio — ha detto ancora il giovane John Barilla — e ci rivolgiamo agli altri giovani americani perché si schierino contro la continuazione della guerra. Ci rivolgiamo in particolare ai nostri giovani compagni che si trovano nel Vietnam: «Fate come noi, rifiutatevi di sparare».

Con estrema calma, con il volto sereno e deciso di chi ha tagliato ogni ponte con il passato della «sporca guerra», i quat-

tro ragazzi — John Barilla, Richard D. Bailey, Michael Lindner, Craig W. Anderson — hanno poi parlato della loro vita, dello spirito di avventura e del desiderio di conoscere il mondo che li ha portati a entrare in guerra con il Vietnam non è voluta dal nostro popolo ma dal Pentagono. Il nostro gesto non è che una delle tante manifestazioni della grande protesta del popolo americano.

«All'inizio — ha detto Bailey — gli americani erano indifferenti alle domande dei giornalisti sovietici — hanno manifestato la loro profonda convinzione di rappresentare oggi la «vera» America, quella che si scaglia con

forza crescente contro la folle politica della Casa Bianca. «Noi non siamo — ha detto Anderson — che dei semplici giovani americani, e sappiamo che la guerra contro il Vietnam non è voluta dal nostro popolo ma dal Pentagono. Il nostro gesto non è che una delle tante manifestazioni della grande protesta del popolo americano».

«L'Intrepid», hanno detto — perché sappiamo che il governo sovietico è contro questa guerra e per confermare che tutti i veri americani sono contro l'aggressione al popolo vietnamita. «Abbiamo dato l'esempio — ha detto ancora il giovane John Barilla — e ci rivolgiamo agli altri giovani americani perché si schierino contro la continuazione della guerra. Ci rivolgiamo in particolare ai nostri giovani compagni che si trovano nel Vietnam: «Fate come noi, rifiutatevi di sparare».

VIAGGIO DI TRE OPERAI ITALIANI NELLE FABBRICHE SOVIETICHE
I problemi del salario, dei ritmi di lavoro, della salute e del potere operaio
DA GIOVEDÌ SULL'UNITÀ

collettive. Le notizie dal Vietnam divenivano sempre più terribili. Così si è passati al movimento organizzato, lo non so come continuare la nostra lotta insieme alla parte migliore del nostro popolo».

I quattro marinai americani hanno detto che a Tokyo hanno discusso con il locale Comitato della pace la loro migliore proposta per rendere nota la loro decisione. «E' nata così l'idea di una «conferenza stampa filmata» che ha suscitato nei giorni scorsi un così grande interesse in tutto il mondo. Da Tokyo hanno poi raggiunto Mosca. Il Comitato sovietico della pace — a quanto apprendiamo — ha preso in esame la loro richiesta e ha dichiarato che ai quattro giovani verranno date tutte le possibilità perché la loro voce possa giungere sino agli strati più larghi dell'opinione pubblica mondiale e affinché il loro appello possa inserirsi nel potente movimento dei popoli per la pace.

«Queste, in sintesi, la conferenza stampa di questa sera. Vogliamo solo aggiungere brevemente la nostra impressione di